

Prefazione

Dall'autunno 1997, e fino a quando un anno fa sono entrato nel Governo, il «Corriere della Sera» ha ospitato miei commenti e riflessioni su questioni di economia, istituzioni, vita civile italiana ed europea. Ho avuto completa libertà nella scelta dei temi, del momento in cui scrivere, delle idee e dei giudizi espressi, spesso anche del titolo. Il privilegio mi è stato offerto da Ferruccio De Bortoli, mio primo direttore, ed è continuato per la generosità dei suoi due successori, Stefano Folli e Paolo Mieli: esprimo un caloroso grazie a tutti e tre. Ora raccolgo in volume, senza apporvi modifiche e organizzandola per temi, una ampia scelta di quegli articoli.

Cercare l'ascolto di una moltitudine di persone per me inconsuetamente vasta, sconosciuta, eterogenea per attività, ceto, istruzione, interessi, simpatie politiche, età, una folla di persone che stanno andando al lavoro o ne tornano, prese da attività e fatiche diverse, è stata una vera formazione, tanto più arricchente in quanto acquisita a una età in cui spesso la si ritiene ormai compiuta. Formativa è stata la ricerca del non effimero nel fatto del giorno: una domanda generale, un principio sottinteso, un conformismo da porre in discussione. Formativo l'uso del linguaggio comune, tanto più ricco e sottile di quello gergale; linguaggio nel quale tutto

si può esprimere e spiegare, ma che impone una comprensione della questione trattata ben superiore a quella ammessa nella conversazione tra specialisti. Formativo il vincolo della brevità: si sa che circa metà dei lettori abbandonano la lettura al momento di voltare pagina e che oggi l'elettronica permette di centrare con esattezza il numero di battute assegnato.

Chi pubblica, scrive per essere letto; chi aspira a essere letto, vuole comunicare qualcosa, persuadere, fare proseliti. Il lettore giudicherà che cosa abbia voluto dirgli nel rivolgermi a lui una o due volte al mese per quasi dieci anni. Io posso qui rendere esplicito l'intento che mi ha mosso. Innanzitutto, fornire strumenti per capire, lasciando libero il lettore di scegliere e di giudicare. Poi, trasmettere fiducia in ciò che l'Italia può fare e può essere, nonostante le manchevolezze e i difetti che sono sotto i nostri occhi e ci rattristano ogni giorno. Poi, ancora, il gusto e il dovere di una attiva partecipazione alla *res publica*, alle questioni della *polis*. Infine, l'idea che anche in un mondo aperto, anche nel farsi dell'Europa unita, il patriottismo sia lecito e necessario, purché inteso e praticato in modo corretto.

Perché il titolo *Italia, una ambizione timida*? Risponderei così: l'ho scelto per identificare il principio attivo – l'ambizione – di cui ritengo la nostra società abbia oggi bisogno per superare il suo malessere e, nello stesso tempo, per sottolineare la nostra esitazione – la timidezza – ad assumerlo.

La formazione dello stato unitario è stata contraddistinta, in Italia, da un rapporto singolare con l'ambizione nazionale. La vena profonda dell'universalismo, che dalla civiltà romana, al Cristianesimo, all'Umanesimo anima tutta la nostra storia, ha impregnato e tem-

perato anche la nascita dello stato nazionale, avvenuta non nel segno della conquista e del primato ma in quello dell'indipendenza e dei doveri dell'uomo. Allorché, nella storia postunitaria, è prevalsa una versione aggressiva del sentimento nazionale, abbiamo vissuto disastri, cadute nel ridicolo e nell'umiliazione, lezioni di modestia che la società italiana ha appreso con saggezza e su cui figure politiche eminenti hanno poi edificato fasi di progresso economico e civile: si pensi a Giovanni Giolitti, ad Alcide De Gasperi, a Luigi Einaudi. Ciò è stato particolarmente vero quando, dopo il disastro della dittatura e della guerra perduta, la scena politica e culturale è stata occupata da forze di ideologia e tradizione internazionali o universali piuttosto che nazionali. Il risvolto negativo è stato che la stessa parola «Italia» è scomparsa per lungo tempo dall'uso, sostituita da «Paese», o addirittura «questo Paese», come se l'Italia fosse per gli italiani una cosa di altri, un posto dove ci si trova per caso, di passaggio.

Il sesto decennio della sua storia repubblicana, quello nel quale i testi qui raccolti sono stati scritti, è stato, a mio giudizio, contraddistinto da un fatto e da una esigenza. Il fatto è stato l'arrestarsi del motore che, nel dopoguerra, aveva sospinto una straordinaria crescita economica: ansia di rincorsa, desiderio di uscire dalla povertà, timore di esclusione dall'Europa. L'esigenza è stata che a quel motore ne subentrasse un altro, un motore che nei primi due testi raccolti in questo volume chiamo «ambizione nazionale»: non la rincorsa, non la sanzione che viene dall'esterno, non il riscatto da una sconfitta subita, non una bombastica e improbabile affermazione di grandezza, ma una operosa e tenace ambizione di eccellenza, un impulso che

viene dall'interno, dalla fiducia e dal senso di responsabilità.

Chi il destinatario di questi scritti? Il cittadino interessato e, in special modo, quello che è parte della classe dirigente. Questa, come cerco di argomentare in un capitolo del libro che mi permetto qui di riprendere, «è composta da persone che *non* sono un gruppo costituito, *non* si scelgono né sono elette, per lo più *non* si conoscono tra loro, *non* decidono collettivamente alcunché. [...] Eppure hanno in comune il fatto che le loro azioni e decisioni, quale che ne sia il campo specifico, oltrepassano il confine del particolare, hanno un effetto generale, costituiscono modello per molti. [...] Sono solo una frazione dell'intera popolazione, eppure la cosa pubblica è in non piccola misura nelle loro mani. Una classe dirigente non può e non deve essere unita su tutto, tanto meno deve diventare un blocco di potere. [...] Come paga per i propri errori (che il più delle volte sono errori di omissione) una classe dirigente? Solo una sua esigua componente, i professionisti della politica, è soggetta a una vera sanzione: addirittura quella morte professionale che è la perdita del potere. Ogni suo altro esponente (intellettuale, sindacalista, burocrate, dirigente d'impresa) opera in campi e professioni nelle quali nessuno lo chiama a rendere conto di come esercita, attraverso le sue azioni, la responsabilità di produrre effetti generali e di creare modelli. È perché in definitiva egli rende conto soprattutto alla propria coscienza che le sorti di un Paese tanto dipendono dall'etica della sua classe dirigente».

Roma, maggio 2007